

L'INTERVISTA

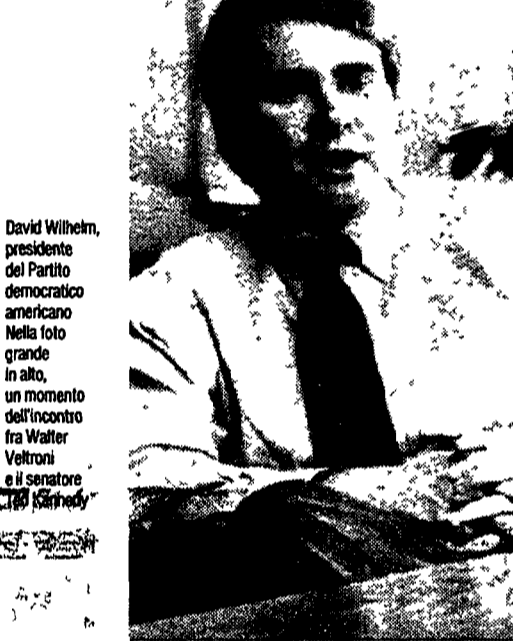
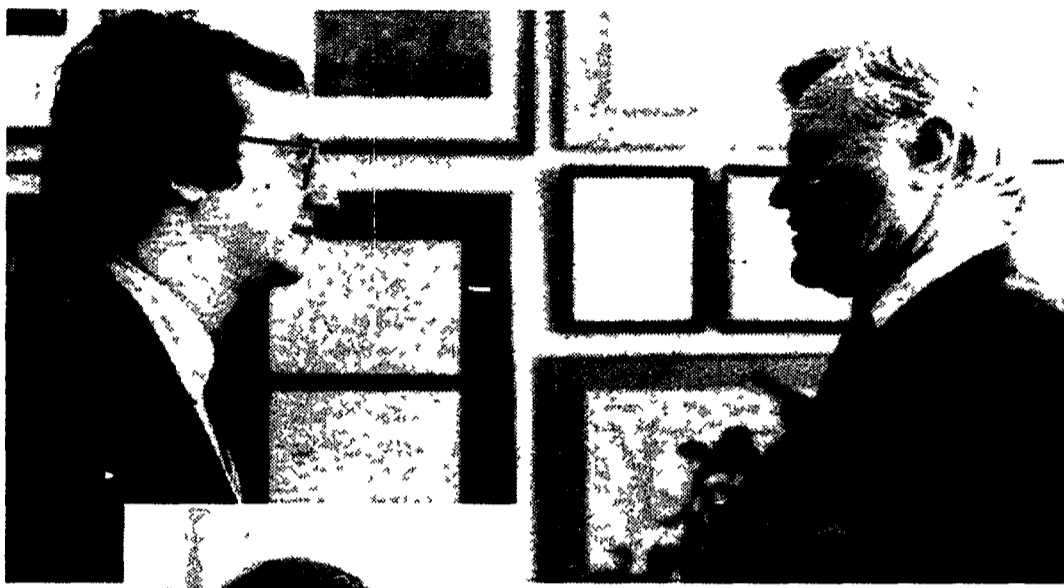
David Wilhelm

presidente del Partito democratico degli Stati Uniti

«Sinistra europea, ti do un consiglio»

NEW YORK. Nella stessa mattinata abbiamo incontrato due anime del partito democratico americano. Quella tradizionalmente liberal, incarnata dal senatore Edward Kennedy e quella che esprime il nuovo corso clintoniano rappresentata dall'uomo che ha sostituito Ron Brown alla presidenza del partito, il giovane David Wilhelm. Con Kennedy abbiamo conversato sulle radici storiche della tradizione progressista, sulla esperienza di un pensiero liberal che diventa, con John, azione di governo, sulle nuove sfide che, con Robert, si intendeva portare alla America degli anni Settanta. È un viaggio attraverso uno spirito socialista, non violento, proiettato nella difesa dei diritti dei più deboli e nella conquista delle pari opportunità. Sulle pareti dell'ufficio del senatore Kennedy ci sono i graffiti di un mito, di un tempo, di molte cose e persone ed idee che abbiamo amato. Ci sono i guanti con dedica di Muhammad Ali, le foto di una famiglia che è stata un pezzo della storia americana di questo secolo. C'è un biglietto del figlio del senatore che quando aveva sei anni scrisse al padre, con la calligrafia dei bambini che hanno appena imparato, che non era giusto richiamarlo e correggergli i compiti perché «Questo è un mondo libero». Ed il senatore mostra queste piccole parole come se fossero la più chiara dimostrazione dell'irriducibile ansia del Kennedy di presidiare valori di liber-

tà, di giustizia. Ma gli eredi politici del kennedyismo hanno, nel tempo, ridotto il valore di «discorso ad una nazione» di quelle idee radicalizzandole e frantumandole. Con il risultato di trasformare, per un trentennio, le idee dei democratici in un rifugio minoritario dei gruppi sociali ed etnici più deboli. Così per tre decenni, con l'eccezione di Carter, alla Casa Bianca si sono seduti dei repubblicani. È interessante perciò sentire le ragioni dei democratici che hanno vinto, che hanno saputo far convivere la tradizione liberal con l'idea di un patto nazionale per la rinascita dell'America, che hanno saputo far leva sulle minoranze senza restarne schiacciati, che dopo aver dimostrato che i progressisti possono governare ora hanno la chance di far vedere che possono governare con politiche progressiste. Quei nuovi democratici che hanno interpretato un cambio di generazione nella guida della politica americana. John Kennedy parlò, al suo insediamento, della «torcia» passata ad una nuova generazione di americani. Trent'anni dopo, in questa sede del partito democratico affollata di giovani e di entusiasmo, incontriamo uno dei protagonisti di questa nuova primavera dei progressisti americani, David Wilhelm. Ha trentasei anni, è di origine tedesca, è stato dirigente di movimenti per la riforma del fisco, è stato uno dei «campaign manager» della sfida di Bill Clinton



David Wilhelm, presidente del Partito democratico americano. Nella foto grande in alto, un momento dell'incontro fra Walter Veltroni e il senatore Edward Kennedy.

WALTER VELTRONI SIEGMUND GINZBERG

Quali sono le innovazioni fondamentali dei nuovi democratici, quelle che hanno consentito a Clinton di vincere e di riuscire dove Mondale e Dukakis non erano riusciti?

In primo luogo il presidente Clinton, allora candidato alla presidenza, aveva un credibile progetto per la ripresa dell'economia. Nel corso degli anni i democratici avevano perso di vista il tema dell'economia, avevano perso di vista il tema dell'occupazione, avevano perso di vista il dibattito sulle scelte migliori in vista della crescita economica. Una delle principali differenze tra la campagna del 1992 e quelle del 1988 e del 1984 va individuata nel fatto che Bill Clinton ha sempre dato la sensazione di essere il più preparato a guidare l'economia americana. Ma il punto chiave è stato il fatto che Bill Clinton aveva un progetto di politica economica. La gente era stufa di sentir parlare da dodici anni degli effetti di ricaduta che si sarebbero avuti favorendo la grossa impresa e ha visto in Clinton, al contempo, una persona che poteva guidare l'economia e che poteva farlo con equità. Questo è un dato di grande importanza. L'altro elemento della sua campagna che a mio giudizio è stato decisivo è consistito nell'aver parlato durante tutta la campagna elettorale di un nuovo patto capace di coniugare il tradizionale impegno democratico sul versante delle opportunità con la responsabilità individuale. In questo modo Clinton ha fatto capire che aveva intenzioni serie in merito alla riforma del sistema previdenziale, alla riforma della sanità, all'incremento degli stanziamenti a favore dell'istruzione e della formazione professionale, alla reale possibilità dei disoccupati assistiti dal sistema di essere rimessi nel mondo del lavoro. Sul versante del sistema scolastico Clinton ha detto che tutti dovevano avere le risorse necessarie per frequentare l'università, ma che in cambio dovevano dare qualcosa alla collettività e ha lanciato il progetto di Servizio ci-

vile che prevede il lavoro sociale in cambio delle borse di studio. Questo concetto dell'interesse nazionale basato, al tempo stesso, sulle opportunità economiche e sulla responsabilità individuale ha rappresentato un messaggio nuovo per gli americani. Tra le principali differenze tra Bill Clinton e coloro che lo hanno preceduto si segnalano proprio, a mio giudizio, il rilancio dell'impegno dello Stato accompagnato da una forte sottolineatura del valore generale, nazionale della responsabilità personale.

Quanto c'è in Clinton dell'eredità rooseveltiana e kennediana? In Clinton e nei nuovi democratici.

C'è molto. Un aspetto del nuovo patto proposto da Clinton è quello delle opportunità per i giovani. Il discorso al Congresso durante il quale il presidente ha reso noto il suo programma economico, numerosi sono gli investimenti pubblici in tutti quei settori utili a consentire a tutti gli americani di sviluppare appieno le loro potenzialità. Il programma prevede un piano per la creazione di posti di lavoro estivi per i giovani, un piano di investimenti nel campo delle infrastrutture, il finanziamento dell'assistenza alimentare alle madri e alla primissima infanzia. Per Clinton lo Stato deve svolgere un ruolo significativo laddove si tratta di garantire le opportunità economiche a tutti gli americani. E in questo senso che si pensa per lo più all'eredità di Franklin Roosevelt e questo elemento è senza dubbio presente nel programma di Clinton. Ma vi sono anche delle novità che differenziano Clinton rispetto ai candidati precedenti.

Ora lei è presidente del partito. Di solito il partito tra una elezione e l'altra scompare. Invece c'è una linea, c'è una linea di rilancio della funzione del Partito democratico in quanto tale e come?

Ci stiamo organizzando in modo da funzionare come strumento di una campagna permanente per portare avan-

ti le idee che hanno rappresentato il fulcro della campagna elettorale. È possibile infatti, con la medesima piattaforma politica, vincere una tornata elettorale e risultare sconfitti alla successiva. La vera svolta rispetto alla vecchia concezione del partito consiste nel fatto che ora stiamo mettendo al centro della nostra azione le idee e gli ideali. La gente non entra a far parte del partito né lo sostiene solo per gli ideali ma perché il partito rappresenta posizioni concrete che contano nella vita di tutti i giorni. Sono convinto che se il partito si batterà per il programma economico del presidente, se si batterà per la riforma del sistema sanitario, se si batterà per il piano di Servizio nazionale non solo coaguleremo il sostegno di cui il presidente ha bisogno, ma creereremo anche milioni di nuovi simpatizzanti democratici in tutto il paese.

Quanto c'è di riflessione sul modello Perot in questa scelta del Partito democratico?

La campagna elettorale di Perot ci ha insegnato qualcosa anche se debbo aggiungere che una delle caratteristiche della campagna di Bill Clinton è consistita proprio nel fortissimo appoggio popolare in tutto il paese, che si è tradotto nel lavoro di centinaia di migliaia di volontari. Siamo comunque tenendo di organizzare la nostra attività realizzando un modello di partito fondato sul continuo interscambio con la società civile. Stiamo tentando di trovare il modo di rendere il partito più accessibile ai comuni cittadini, ai comuni contribuenti e stiamo altresì tentando di fare in modo che il finanziamento del partito non sia più garantito in misura preponderante dalle grosse donazioni bensì dai piccoli contributi individuali provenienti da ogni angolo del paese. Questo è quanto stiamo tentando di fare. Per ciò che riguarda Perot ritengo che la stragrande maggioranza della sua base elettorale sia costituita da gente stanca del solito modo di fare le cose, stanca di paga-

re più tasse per avere meno servizi, stanca di lavorare di più in cambio di un reddito inferiore. Se vogliamo attirare l'elektorato di Perot dobbiamo mostrare la capacità di affrontare alla radice le ragioni di quella protesta. Garantendo l'assistenza sanitaria, creando un clima economico più favorevole alla classe media, affronteremo i problemi che più stanno a cuore a quanti hanno votato per Perot e, di conseguenza, avremo la possibilità di farli convivere in campo democratico.

Ritene che in futuro gli Usa avranno ancora un sistema basato sul bipartitismo?

Credo che il futuro vedrà ancora il bipartitismo a condizione che i due partiti si dimostrino capaci di affrontare le tematiche che stanno a cuore alle masse dei cittadini americani. Se uno dei due partiti dovesse perdere il contatto con i problemi reali della gente, se dovesse finire per presentare gli interessi di settori ristretti della società americana potrebbe emergere sulla scena politica un terzo par-

tiano del tomanco personale ma è necessario considerarlo anche dalla prospettiva dell'interesse globale del paese. Questa semplice idea è così straordinariamente differente dalla concezione che ha dominato la vita politica americana negli ultimi anni da indurmi a ritenere che sia cruciale il ruolo della leadership. Clinton è un leader molto diverso da quelli che abbiamo avuto negli ultimi anni. Inoltre gli americani hanno vissuto l'esperienza degli ultimi dodici anni e, anche se possono avere le loro riserve su qualche punto del programma, sanno benissimo che non possiamo permetterci l'immobilismo. C'è una argomentazione decisiva, se l'economia vi sta bene così come è, se ritenete che tutto vada a meraviglia allora criticate e demolite il programma, punto per punto. Ma se volete dei cambiamenti fondamentali, e il 62% dell'elettorato americano si è espresso in tal senso, allora questo è il programma che bisogna realizzare. Gli americani sono pronti a compiere questi sacrifici in cambio di un mutamento di politica economica.

Dove è la linea di demarcazione, se c'è, tra conservatori e progressisti?

C'è una linea di demarcazione ben precisa e facilmente individuabile. Se prendiamo ad esempio il programma economico i due versanti contrapposti sono rappresentati da coloro che vogliono cambiare le cose e da quanti invece desiderano difendere lo status quo, da coloro che agiscono nell'interesse del paese e sono disposti a compiere sacrifici per l'interesse generale e da coloro che difendono interessi corporativi. Due sono i temi che contraddistinguono l'amministrazione Clinton in questa prima fase: noi siamo gli artefici del cambiamento e noi rappresentiamo l'interesse generale e i nostri oppositori sono i difensori dello status quo e degli interessi corporativi. Ce la faremo il programma economico, a parer mio, ritrae molto bene questa contrapposizione.

Se dovesse dire due parole, due idee o due programmi da scrivere sulla bandiera del Partito democratico quali sceglierebbe?

È una buona e difficile domanda. Penso a qualcosa del genere: crescita nell'equità e opportunità economiche, nella responsabilità individuale. (Traduzione: prof. Carlo Antonio Bisconti)

La riforma del pubblico impiego

FRANCO BASSANINI

Il decreto delegato del governo sul pubblico impiego è un provvedimento di grande complessità che avvia sommovimenti profondi nella organizzazione e nel funzionamento delle pubbliche amministrazioni. Il suo impianto, tuttavia, appare viziato da una contraddizione di fondo tra ispirazione «privatistica» e logica centralistico-burocratica, di qui il rischio che i sommovimenti non si ricompongano in una ristrutturazione razionale ma «batteranno» di questa operazione il decreto infatti sceglie deliberatamente le ambiguità ancora presenti nella legge quadro del 1983 sulla natura del rapporto di pubblico impiego e sul valore della fonte normativa contrattuale nella direzione di una unificazione col regime giuridico del lavoro privato (come prospettato anche da proposte di legge del Pci-Pds e della Sinistra indipendente nella scorsa legislatura). Correttamente il provvedimento interviene anche sulle «strutture», sui meccanismi di gestione del personale e sulla dirigenza esplicitamente affermando il principio della distinzione tra politica ed amministrazione e accogliendo emendamenti proposti in tal senso dai parlamentari pds. Tuttavia l'esclusiva attenzione alla riduzione della spesa per il personale, la «cucina» ministeriale ed anche le obiettive difficoltà della materia hanno condotto ad un'assoluta prevalenza di una logica quantitativa (di blocco-controllo della spesa) rispetto ad un'ispirazione informatica (di governo della spesa attraverso la sua riqualificazione con l'affermazione dell'autonomia-responsabilità dei soggetti in campo). Così si è aumentato il livello di centralizzazione e perciò di dirigismo da parte degli apparati statali con norme che tradiscono l'ispirazione «batteranno» di questa operazione di privatizzazione: il risparmio di spesa si fa da un lato riducendo le funzioni e le prestazioni delle pubbliche amministrazioni (come nei decreti sui pensioni e sanità) e dall'altro cercando di mettere sotto tutela le autonomie locali e le organizzazioni sindacali (come in questo decreto). Qui vi è, dunque, una contraddizione grave da cogliere e da correggere per tempo.

Innanzitutto affermare - come fa il governo - che si sta andando ad una «privatizzazione» del rapporto di pubblico impiego è errato e pericoloso. Errato perché «resa» il carattere pubblico delle amministrazioni, la regolazione legislativa di funzioni, strutture procedure e dunque una connotazione particolare del rapporto di lavoro dei dipendenti. Pericoloso, perché ideologico, perciò distante dalla realtà e feroce di forzature, come quelle contenute nel decreto. Questa riforma invece, va collocata in un processo più generale comunque in atto, di unificazione del diritto del lavoro pubblico e di quello privato, convergenti attraverso la piena contrattualizzazione del primo ed un rafforzamento di garanzie pubblicistiche nel secondo.

La seconda questione avente un rilievo costituzionale e di riforma istituzionale attiene al rapporto tra Stato, singole amministrazioni ed enti Regionali e autonomie locali. Dal decreto sono state espunte, anche qui per nuova iniziativa alcune norme gravemente lesive dell'autonomia regionale. Sono rimaste però, norme sulla gestione del personale che si pongono in contrasto con i principi del sistema delle autonomie ed anche con il decreto delegato «gemello» sulla finanza locale (ad ancor più, ovviamente, con le conclamate intenzioni di por mano ad una grande riforma «regionalista» delle istituzioni). Anche qui dietro c'è un'ideologia, quella per cui la pubblica amministrazione deve essere un corpo compatto, omogeneo, regolato da un unico centro. Concezione diffusissima, ma che non corrisponde alla realtà effettuale, perché le pubbliche amministrazioni sono diverse tra loro per natura e funzioni, sono espressione di comunità diverse, sono regolate da principi diversi, ed il coordinamento - pur necessario - deve partire dal riconoscimento di questa pluralità di soggetti, della loro autonomia della conseguente responsabilità.

L'affermazione dell'autonomia e della responsabilità non può non valere poi, anche per i dirigenti. Sul rapporto tra politica ed amministrazione non bastano le affermazioni di principio - pur necessarie - a qualificarle positivamente il decreto a fronte di altre norme che appaiono rozze, generiche o francamente sbagliate.

L'aver sottratto alla riforma tutti i dirigenti generali - anche quelli di enti ed aziende autonome - rappresenta una soluzione di compromesso che apre più problemi di quanti ne risolve (a partire dall'area, a questa collegata, della docenza universitaria). Inoltre, l'aumentata discrezionalità nell'assegnazione dei compiti e nella valutazione dell'operato del ministro verso i dirigenti generali e di questi verso i dirigenti, non essendo bilanciata dall'istituzione di un organo neutro che garantisca un controllo dell'obiettività di tali valutazioni, rischia sicuramente di permettere l'amministrazione alla politica più di quanto non lo sia ora contraddicendo i principi richiamati a parole - in questo stesso decreto. In realtà i rapporti tra organi politici ed organi amministrativi costituiscono un punto delicato e complesso dell'impianto istituzionale, che si attaglia in termini differenti nelle diverse amministrazioni ed enti.

Perciò previsioni generiche e non meditate a sufficienza come quelle del decreto delegato non potranno non essere oggetto di ulteriori interventi legislativi. È importante, tuttavia che la riforma sia stata avviata. Si tratta di comprendere che non siamo davanti ad una legge compiuta, come fu la legge quadro del 1983, ma ad un processo che dovrà vedere fasi successive: da porre in relazione alla riforma elettorale, alle modifiche della Costituzione, alle tappe dell'integrazione europea.

TV, LO SPECCHIO SENZA BRAME

Storie vere di inventori e lavoratori

ENRICO VAIME

Nella ricerca di qualcosa di nuovo, di non utilitarista e quindi non convenzionale, ho preso spesso delle cantonate e non poche fregature. Ma non m'è mai capitato di rimanere deluso quando sono riuscito a beccare qualche puntata di una trasmissione che va avanti con programmazione eccentrica, a intermittenza, con collocazioni puntive pur essendo di ottima fattura e qualità. Mi riferisco a «Storie vere» di Anna Amendola che Raitre mette in onda alle 23,40 di martedì, dopo tutto il tratto di una televisione fatta con cura, con grande professionalità, mirando a quanti (e non credo siano così pochi) chiedono un'informazione civile e di sincera partecipazione umana. In passato avevo visto storie di persone alle prese con problemi sociali e morali coinvolgenti. L'altra sera ho assistito all'incontro, curato

da Simona Ercolani, con Massimo Della Pergola, un giornalista che ha raccontato le sue esperienze di vita. Della Pergola è stato l'inventore del Totocalco. Ma questo m'è sembrato quasi marginale. Ha parlato di sé e di come arrivò a concepire questo gioco bislacco, questa fabbrica di sogni alla portata di tutti. Cacciato da un giornale mestriano a causa delle leggi razziali del '38, Della Pergola (espulso anche dall'Ordine dei giornalisti per le stesse inique ragioni) si trovò costretto a fuggire per salvare la propria vita e quella della moglie e del figlioletto fuoriuscito in Svizzera, internato in campo di concentramento, in mezzo alle difficoltà, per reagire si rifugiò nei sogni. Cominciò ad elaborare allora uno strano concorso approfondendone tutti i risvolti tecnici, le possibilità. Esaminò le 560mila (tante erano secondo i suoi calcoli) probabilità di nascita. Insomma coltivò, per sfuggire alla realtà deprimente degli internati, una piccola utopia, quella di immaginare qualcosa per i tempi di pace che sembravano così lontani. Era il 1943 mezzo secolo fa. C'era anche allora qualcuno come Della Pergola che nonostante tutto, mentre cercava di sfamarsi come poteva, sperava, aspettava il dopo che arrivò a renderlo libero e anche ricco. Una storia che sembra semplice, ma non lo è. Una storia di cinquant'anni fa che ebbe protagonisti quanti, perseguitati, seppero non arrendersi, ognuno tentando di reagire in qualche modo pensando alla fine di anni così bui. Non è strano parlare oggi

della Resistenza, a proposito dello sciopero del 5 marzo 1943 dice: «Sembra ricordare qualche cosa che è già avvenuto nel corso della storia. Il lontano inizio dell'agitazione promossa dai consigli di fabbrica nel 1920 sotto la direzione di Gramsci c'è la stessa solennità, la stessa pausa drammatica e anche la stessa nitidezza di particolari». Questa frase, riportata come esempio negativo di retorica superata da Romano Gobbi nel suo tentativo di negleggerla quel periodo («Il mito della Resistenza», Rizzoli) in chiave staccata e peggiorista a me invece emoziona. E come la storia «particolare» (ma anch'essa importante) di Della Pergola, mi aiuta a capire quei protagonisti, grandi e piccoli, di un'Italia di cinquant'anni fa che la televisione dovrebbe aiutarci - è uno dei suoi compiti - a ricordare. Lo farà?



Aida D'Esposito. Non sono cattiva, è che mi disegnano così. Jessica Rabbit

FUnità
Direttore Walter Veltroni
Condirettore Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario Giuseppe Caldarola
Vicedirettrici Giancarlo Bossi, Antonio Zollo
Redattore capo centrale Marco Demarco
Editrice spa l'Unità
Presidente Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione
Giancarlo Bossi, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Frisco, Amato Mattia, Enzo Paraboschi, Enzo Proietti, Libiana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale Amato Mattia
Direzione, redazione, amministrazione
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriv. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriv. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599
Certificato n. 2281 del 17/12/1992